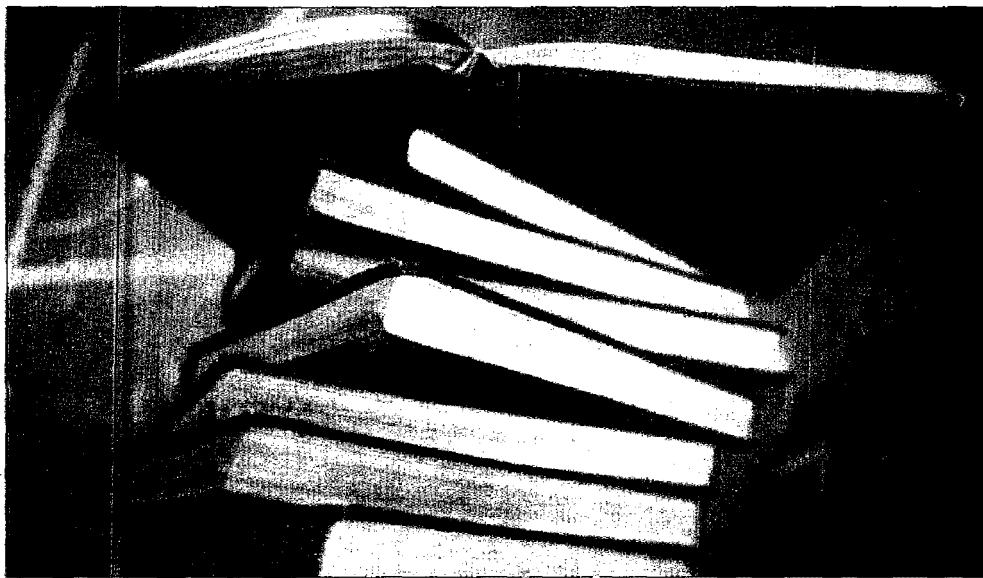


BESTSELLER

Romanzi da trasformare in strenne, da regalare più che da leggere. Cosa c'è dietro il successo letterario

La fabbrica del

libropanettone



di **LUCA RICCI**

COME è ormai consuetudine, per le case editrici la fine dell'estate sancisce l'inizio della volata al best seller natalizio. Da anni ormai la rentrée, con l'approssimarsi del periodo di maggior acquisto in libreria, equivale a mettere a segno il colpaccio in grado di sostenere il fatturato di tutto l'anno. Così, da settembre a dicembre, anche quest'autunno nei negozi si formeranno i soliti torrioni di libri con fascette sgargianti (che sempre più spesso non mantengono ciò che promettono). Sono appena usciti o usciranno, in ordine sparso, le nuove opere di Donato Carrisi («Il tribunale delle anime», Longanesi), Fabio Volo (titolo ancora top secret, Mondadori), Giorgio Faletti («Tre atti e due tempi», Einaudi Stile Libero), Sveva Casati Modignani («Un amore di marito», Sperling & Kupfer), Cinzia Tani («Stringimi», Rizzoli), Alessandro D'Avenia («Cose che nessuno sa», Mondadori), Federica Bosco («Il mio angelo segreto», Newton Compton), Gianrico Carofiglio («Il silenzio dell'onda», Rizzoli).

Best seller al momento soltanto teorici (ad eccezione di «Il mercante di libri maledetti» di Marcello Simoni, Newton Compton: uscito l'8 settembre scorso, ha venduto 60mila copie nei primi tre giorni ed è già entrato nella hit parade) che

l'alacre lavoro degli uffici stampa farà di tutto per trasformare nei libri strenna 2011. Quei libri cioè che verranno acquistati, a prescindere dal loro contenuto, per essere impacchettati e regalati. Insomma, nel periodo più cruciale dell'anno, gli editori non rischiano e puntano le loro fiches sempre sui soliti noti. L'editore Severino Cesari (deus ex machina insieme a Repetti di Einaudi Stile Libero) sul sito della Treccani ha messo le mani avanti dichiarando: «Non c'è una regola al mondo che possa dire così si fa un best seller. Si tratta di scrivere il miglior libro, la miglior storia con la massima semplicità, in modo che il potenziale di questa storia sia colto dal maggior numero di lettori».

Certamente pianificare un best seller non è possibile (il lavoro editoriale non è una scienza esatta), però sarebbe ipocrita affermare che non si faccia di tutto per privilegiare nei canali di vendita quelle scritture che nel corso degli anni sono diventate vere e proprie griffe. Spesso a discapito del resto (quest'autunno usciranno tra gli altri anche i nuovi lavori di Arminio Fontana, Lazzarotto, Longo). Diciamo che esistono due tipi di best seller: quello caparbiamente cercato e quello inaspettato (e sul secondo tipo, ahimè, vengono spesso imbastiti discorsi demagogici sulla presunta irrazionalità o neutralità

del mercato). Per alcuni il fenomeno ha dato l'avvio a una cultura specifica (la dicitura best seller indicherebbe non più una categoria merceologica ma un vero e proprio genere letterario), per altri la formula di un libro di successo non è mai esistita né mai esisterà.

A chi dare ragione? Lo storico della letteratura Giulio Ferroni è molto preoccupato: «C'è una tendenza generale a identificare ciò che vende di più come bello. Gli scrittori si sono adeguati e ci ha rimesso prima di tutto la lingua. Ma spesso seguire l'onda non conviene, scrivere di proposito dei libri facili non è garanzia automatica di successo».

Già, la lingua. Non è un mistero che il linguaggio della maggior parte dei nostri scrittori da classifica somigli a una buona traduzione dall'inglese. Il linguaggio, per farla breve, sarebbe una sorta di ostacolo da aggirare furbescamente, mai in ogni caso una risorsa dalla quale attingere nuove possibilità formali. Da qui, la proliferazione di libri che da un punto di vista lessicale sono molto poveri e che magari nel loro andamento scheletrico ammiccano già al cinema. Sceneggiature prima che romanzi. Su questo punto dice la sua il critico letterario Massimo Onofri: «Il nodo è stilistico. Gli scrittori, rispetto a qualche anno fa, sono tutti ben educati e consa-

pevoli delle tecniche narrative. Questo in realtà è diventato un problema perché ha dato l'avvio al romanzo da scuola di scrittura creativa. Manca la voce originale, un modo di guardare le cose davvero nuovo. All'assenza di stile si oppone di solito un iperstile che è altrettanto dannoso e scolastico».

Il libropanettone, cioè l'equivalente letterario del cinepanettone, avrebbe dunque come prerogativa la cronica mancanza di stile? Il «come» conterebbe sempre meno del «cosa» raccontare? Per tutti varrebbero soltanto le indicazioni del mercato, e cioè quelle di confezione (parola scelta non a caso) storie basate su potenti variazioni narrative, che risultino avvincenti e di facile leggibilità? Gabriele Pedullà, narratore e saggista, non si scandalizza: «La letteratura spazzatura è sempre esistita. Il vero dramma del nostro tempo è che questa roba pretenda anche l'applauso dei palati fini, che esiga attenzioni da parte della critica e paginate di recensioni sui giornali».

Forse il problema della lingua è più ampio della letteratura. Le parole da tempo hanno perso il loro potere di agire sulla società, veicolando nient'altro che rapidi messaggi pubblicitari. Lo stesso avvento di internet, via Facebook e Twitter, avrebbe profondamente modificato l'utilizzo che ne faccia-

mo nel quotidiano: molte parole, nessuna parola. E questo sarebbe tanto più vero per una lingua come la nostra, parlata da appena una sessantina di milioni di persone e sempre sull'orlo di essere retrocessa a dialetto, assoggettata all'inglese. Su queste fragilità strutturali del nostro sistema sarebbe il caso di riflettere. Rammentando, come pallido augurio, che

siamo stati comunque un popolo che per secoli ha avuto una lingua comune prima di uno stato. Nel frattempo, buon libropanettone a tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giorgio Faletti
(foto Ravagli)



Fabio Volo
(foto Scavolini)



Sveva Casati
Modignani



Alessandro
D'Avenia



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.